



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

**Omelia nella S. Messa Pontificale
della Solennità dei SS. Pietro e Paolo
celebrata in occasione degli Anniversari di Ordinazione sacerdotale
Ivrea, Cattedrale, 29 Giugno 2013**

Carissimi Confratelli, sia lodato Gesù Cristo!

1. Gli auguri per gli Anniversari di Ordinazione già ce li siamo fatti il Giovedì Santo, ma questa celebrazione nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo ci offre l'occasione di rinnovarli e soprattutto di pregare insieme e di pensare, con maggior calma di quanta ce ne sia il Giovedì Santo, al Dono che abbiamo ricevuto. Poiché essere Sacerdoti è davvero un dono!

Il nostro cammino sacerdotale è stato aperto dal cammino di Gesù verso di noi, verso ciascuno di noi... Il Sacramento che abbiamo ricevuto, prima ancora di affidarci delle responsabilità, è un atto di misericordia verso di noi. *"Miserando atque eligendo"*, dice il motto di Papa Francesco. Mi ha scelto perché ha avuto misericordia di me.

Gesù sa bene chi siamo e lo sapeva nel momento in cui ci ha chiamati e ancora nel momento in cui, con l'Ordinazione, ci ha uniti strettamente a Sé dandoci la potestà di agire in Persona Sua, *"in Persona Christi"*.

Il primo atto del nostro ministero, dunque, è rispondere all'amore di Cristo con la disponibilità di conoscerLo; e lo si conosce andando dietro a Lui, come Egli stesso disse a Pietro quel giorno in cui l'apostolo, nel viaggio verso Gerusalemme, Gli si pose davanti: *"Vade retro"*, "Vieni dietro a me!", che è la vera posizione di ogni discepolo scelto e chiamato ad essere "pescatore di uomini".

E' ciò che ha subito compreso anche Paolo, dal momento in cui è stato chiamato fino al termine della corsa di cui ci ha parlato nella II Lettura, lui che senza esitazione affermava: *"mihi vivere Christus est"*: vivere, per me, è Cristo (Filip.1,21), poiché "questa vita che vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal.2,20).

Si ama Cristo mettendosi dietro a Lui, seguendo i Suoi passi: oggi per noi, come allora per i primi chiamati, perché Gesù Cristo non è un'idea, una formula, ma una Persona, come diceva il beato Giovanni Paolo II nella "Novo Millennio Ineunte": *«No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!»*.

La presenza di Cristo ci raggiunge attraverso l'annuncio di quelli che ne hanno fatto esperienza duemila anni fa e di quelli che hanno accolto la testimonianza di quei primi facendone esperienza, a loro volta, lungo i secoli, fino ad oggi... La presenza di Cristo ci raggiunge attraverso questa comunione di uomini, legati a Cristo e tra di loro, che si chiama "Chiesa": non un legame ideale, ma un rapporto concreto iniziato con l'esperienza che fecero Maria, la madre di Gesù, e Giovanni, Andrea, Simone, gli altri apostoli, la donna samaritana, Zaccheo, Maddalena, Nicodemo e tanti altri... anche Paolo.

Da quella iniziale trama di rapporti siamo afferrati anche noi! E' la stessa storia che continua, come disse Péguy: *“E' la medesima storia esattamente la stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che accade tutti i giorni, in tutte le parrocchie della cristianità”*.

2. Nel Vangelo proclamato poco fa (Mt. 16,13-19) risuona la domanda di Cristo: *“Voi chi dite che io sia?”*: chi sono io per voi? E la risposta di Pietro: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*.

Questa domanda del Signore, risuonata a Cesarea di Filippo, ci rimanda a quella posta da Gesù a Pietro, dopo la risurrezione, sulle rive del lago di Tiberiade: *“Mi ami tu?”*; *“Mi sei amico?”* (cfr Gv 21,15ss).

Papa Francesco l'ha proposta ai Vescovi delle diocesi italiane dicendo: *“La domanda è rivolta a ciascuno di noi: se evitiamo di rispondere in maniera troppo affrettata e superficiale, essa ci spinge a guardarci dentro, a rientrare in noi stessi. [...] Colui che scruta i cuori – continuava il Papa – si fa mendicante d'amore e ci interroga sull'unica questione veramente essenziale, premessa e condizione per pascere le sue pecore, i suoi agnelli, la sua Chiesa. Ogni ministero si fonda su questa intimità con il Signore; vivere di Lui è la misura del nostro servizio ecclesiale, che si esprime nella disponibilità all'obbedienza, all'abbassamento e alla donazione totale (cfr Fil 2,6-11)”*.

Permettetemi di continuare con voi la lettura di questo testo, sul quale, dopo averlo ascoltato in S. Pietro, sono ritornato più volte nella meditazione, e ancora ieri, mentre pensavo a che cosa dire oggi a me e a voi: a me, innanzitutto, e a voi che siete i primi collaboratori e i primi, quindi, a cui sono stato inviato come padre: lo dico arrossendo, poiché, in ragione dell'età, nei confronti di non pochi di voi mi sento più figlio che padre; ma padre, tuttavia, lo sono, non per mia scelta, ma perché mandato ad esserlo, senza cessare di essere fratello...

“La conseguenza dell'amare il Signore – continuava Papa Francesco – è dare tutto - proprio tutto, fino alla stessa vita - per Lui: questo è ciò che deve distinguere il nostro ministero pastorale; è la cartina di tornasole che dice con quale profondità abbiamo abbracciato il dono ricevuto rispondendo alla chiamata di Gesù e quanto ci siamo legati alle persone e alle comunità che ci sono state affidate.

Non siamo espressione di una struttura o di una necessità organizzativa: siamo chiamati a essere segno della presenza e dell'azione del Signore risorto, a edificare, quindi, la comunità nella carità fraterna.

Non che questo sia scontato – affermava il Santo Padre –; anche l'amore più grande, infatti, quando non è continuamente alimentato, si affievolisce e si spegne. Non per nulla l'Apostolo Paolo ammonisce: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge» (At 20,28).

La mancata vigilanza - lo sappiamo - rende tiepido il Pastore; lo fa distratto, dimentico e persino insofferente; lo seduce con la prospettiva della carriera, la lusinga del denaro e i compromessi con lo spirito del mondo; lo impigrisce, trasformandolo in un funzionario, un chierico di stato preoccupato più di sé, dell'organizzazione e delle strutture, che del vero bene del Popolo di Dio. [...] Si offusca la santità della Madre Chiesa gerarchica, rendendola meno feconda”.

Ho scritto su “Il Risveglio”, qualche settimana fa: il Papa parla dell’*“unica questione veramente essenziale”* e ci mette senza scampo di fronte alla necessità di chiedere a noi stessi che cosa pensiamo sia l'essenziale, perché non è irrealistico il rischio di ritenere essenziale ciò che non lo è. In buona fede, spesso; ma la buona fede non necessariamente è una “fede buona”.

Le espressioni *“funzionario”*, *“chierico di stato”*, hanno avuto vasta risonanza sui media. Non mi pare, invece, che l'abbia avuta lo *“spirito del mondo”* su cui il Papa mette in guardia fin dall'inizio del suo Pontificato, e che, della degenerazione suddetta, è la vera causa.

Dove sta la *“mondanità”*? Secondo alcuni in certe forme; ma siamo sicuri che forme diverse non siano ugualmente mondane? La mondanità parte *“da dentro”*: è il cuore dell'uomo che può essere mondano... Ed è certamente mondano quando Gesù Cristo non è *“l'affetto che principalmente ci sostiene”*, per dirlo con Tommaso d'Aquino.

Il Papa, infatti, ha continuato: *“Chi siamo, Fratelli, davanti a Dio?”*: ed è qui che si concretizza la nostra risposta alla domanda di Cristo: Chi sono io per te? Mi ami tu? Mi sei amico?

“Quali sono le nostre prove? – chiede il Papa – Che cosa ci sta dicendo Dio attraverso di esse? Su che cosa ci stiamo appoggiando per superarle? Siamo “insidiati da mille condizionamenti interni ed esterni, che spesso suscitano smarrimento, frustrazione, persino incredulità. [...] Di essi approfitta il Nemico, il Diavolo, per isolare nell'amarezza, nella lamentela e nello scoraggiamento. Gesù, buon Pastore, [...] ridona coraggio, riaffida responsabilità, consegna alla missione.

Essere Pastori significa credere ogni giorno nella grazia e nella forza che ci viene dal Signore, nonostante la nostra debolezza, e assumere fino in fondo la responsabilità di camminare innanzi al gregge, sciolti da pesi che intralciano la sana celerità apostolica, e senza tentennamenti nella guida, per rendere riconoscibile la nostra voce sia da quanti hanno abbracciato la fede, sia da coloro che ancora «non sono di questo ovile» (Gv 10,16). [...] Essere Pastori vuol dire anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a assicurare e a infondere speranza”.

3. La nostra diocesi, carissimi Confratelli, dovrà affrontare nei prossimi mesi questioni organizzative poste, come urgente esigenza, dalla evidente insufficienza di Sacerdoti al servizio delle Comunità parrocchiali.

Pensare di risolvere la situazione solo con strategie, anziché alla luce dell’*“unica questione veramente essenziale”* sarebbe cedere, anche in questo caso, alla *“mondanità”*...

Non è questione di strategie, ma di missione: e la missione è come il calore che promana da un corpo vivo, da una sincera risposta a quelle fondamentali domande di Cristo rivolte a tutti e ad ognuno: Chi sono io per voi? Mi ami? Mi sei amico? Mi vieni dietro?

Anche la *“pastorale vocazionale”* volta a favorire la risposta dei chiamati al Sacerdozio (poiché di risposta si tratta; la chiamata non manca!), si compie in questo contesto, fuori del quale essa pure si riduce ad una mondana *“campagna-acquisti”*...

Il Signore della Chiesa – unico Signore, mentre noi siamo solo ministri, cioè servitori – ci dia la grazia di affrontare seriamente l’*“unica questione veramente essenziale”*, Lui che ci dice, oggi come ai discepoli della prima ora: *“Alzate gli occhi, guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura”* (Gv.4,35). La situazione, intorno a noi, sembra contraddire, è vero, questa parola; ed invece vera è essa: vera perché è Sua!

Sia lodato Gesù Cristo!